

UN CALVINISTA ITALIANO

IL MARCHESE DI VICO GALEAZZO CARACCIOLÒ

(Contin. : v. fasc. preced., pp. 81-104)

III.

LA COSTANZA DI GALEAZZO CARACCIOLÒ.

Non sapeva il Calvino, non sapevano i riformati di Ginevra, quale acquisto stavano per fare con quello sconosciuto che veniva senza lettere di presentazione e raccomandazione per i loro magistrati e non aveva in Ginevra alcuno che potesse dire chi egli fosse e quale il suo passato. Galeazzo discese alla « hôtellerie de la Tête noire », posta nella città bassa, nella via anche oggi chiamata della « Croix d'or », e che (secondo un'attestazione del tempo) era « la meilleure et la plus honneste que pour l'hors on estimait à Genève » (1). E subito, all'arrivo di quel misterioso straniero, un'ombra si diffuse di sospetto, e per mezzo di un signor Vandel fu mandato avviso a Claudio Roset, il quale era allora sindaco, che in quella locanda « a logé ung marquis italien, qui vient devers l'empereur » (2).

Il figlio del Roset, Michele, che fu poi tra i migliori amici del Caracciolo e scrisse le cronache della sua città, spiega che cosa ci fosse sotto l'accenno che l'italiano veniva « dal lato dell'impera-

(1) Sull'albergo della Tête noire, DOUMERGUE, op. cit., III, 223-24: cfr. anche GALIFFE, *Genève historique et archéologique*, cit., p. 259.

(2) Il documento, tratto dai Registri del Consiglio del 12 giugno 1551, è stato stampato in nota al GAUTIER, *Histoire de Genève*, III (Genève, 1898), p. 422. Per le citazioni che andrò facendo dei Registri del Consiglio, mi valgo non solo di quanto ne è stato già messo a stampa da vari eruditi, ma anche degli estratti che sono nel manoscritto citato del Burlamacchi, e più ancora di quelli, assai copiosi, che si trovano nella Biblioteca di Ginevra, Ms. suppl. 820 (44).

tore », dicendo che a quell'arrivo « quelques malveillans avoient fait advertissement pour faire soubsonner mal de luy, comme s'il estoit envoyé pour pratiquer » (1), ossia per spiare e tessere trame. Qualche giorno dopo, il 15 giugno, dopo avergli fatto ammonimento « de vivre en toute subjection comme les aultres », e aver disposto che fosse « veillé qui faictz », vigilato in quel che faceva, Galeazzo, nel pomeriggio, fu ammesso a prestare giuramento (2). C'è, nel racconto del Roset, la traccia del sospetto al quale avevano partecipato anche gli uomini del governo, e che del resto trova conferma nelle parole usate nell'ammissione al giuramento; e c'è, insieme, la respiscenza che si manifesta nel modo in cui il racconto prosegue: « mais sa conversation continuelle jusques aujourd'huy a servi à l'édification de plusieurs comme exemple singulier de vraye foy ».

Quando il Calvino, che Galeazzo scelse suo direttore e padre, e coloro che stavano intorno al Calvino e dirigevano le cose ecclesiastiche di Ginevra, conobbero quale uomo s'era unito a loro e appresero la storia della sua anima e della sua vita, non solo provarono quel sentimento di edificazione per la sua sincerità e fervore, e non solo ammirarono l'altezza del suo carattere morale, e tennero in gran conto la sua prudenza e il suo tatto e la conoscenza che aveva delle cose del mondo, ma sorse in loro una sorta di orgoglio per un tanto testimone che potevano ora additare della loro religione. Si pensi: un gran barone napoletano, uno che era stato a fianco dell'imperatore e caro all'imperatore, un nipote di quel terribile persecutore di eretici, sempre presente come una minaccia nelle immaginazioni degli evangelici, che si chiamava il cardinale Giampietro Carafa (3), un signore di feudi e di grandi ricchezze, un giovane marito di giovane moglie diletta, attorniato da fiorente famiglia, che tutto aveva abbandonato, a tutto aveva rinunciato, per seguire la vocazione del Signore, per praticare la vera religione. Era questo uno straordinario esempio di forza d'animo e un'insigne prova della

(1) ROSET, op. cit., V, 35.

(2) Registri del Consiglio, 15 giugno '51.

(3) Era veramente pronipote, perchè non già sua madre (che fu, come si è detto, Giulia della Lagonessa), ma la sua nonna materna, Beatrice Carafa, era sorella del futuro Paolo IV. L'errore, che si ripete da quasi tutti gli storici, e in ultimo, dal DOUMERGUE, op. cit., III, 633-42, deriva da una svista del BALBANI, che dà a Galeazzo per madre una Carafa (p. 12), pur ben chiarendo più oltre (p. 47) che Paolo IV era « fratello della sua ava materna ».

grazia divina; e presto fu anche esempio non meno raro d'incrollabile costanza.

I riformati d'Italia, quando riserperero il passo compiuto dal Caracciolo, e l'altro pari di Isabella Briseña, di questi due personaggi tra i più cospicui nelle loro schiere, furono variamente ma vivamente commossi, e più d'uno si sentì interiormente sollecitato ad imitarli, e altri vi si dispose e poi se ne ritenne, e altri ripeterono le solite obiezioni, che erano scuse a se stessi. Pietro Carnesecchi giudicò che quella « loro risoluzione di andare in luogo dove potessero vivere secondo la religione che si avevano eletta per migliore », era ben più lodevole del comportamento di coloro che, tenendo la stessa fede, « per non lasciare la patria e le altre comodità loro, volevano più presto vivere con mala coscienza ed offendere ogni giorno Dio con la idolatria ed altre empietà, claudicando, come si dice, da tutte due le parti »; e, « mosso dalle persuasioni e dall'esempio del signore Galeazzo Caracciolo », sarebbe andato a Ginevra, se non se ne fosse poi distolto, anche perchè Giulia Gonzaga, da lui altamente venerata, non approvava questo passo estremo (1). Anch'esso, come l'Alois, era destinato al palco e al rogo, non come quegli sulla piazza del Mercato di Napoli, ma sul ponte di Sant'Angelo in Roma.

Diversi e più tempestosi affetti agitarono la famiglia di Galeazzo in Napoli, e innanzi a tutti il padre, Colantonio, che, vecchio, più che sessantacinquenne, vedeva, per quell'impensata risoluzione, aprirglisi ai piedi un baratro: il figlio condannato quale eretico, privato, come disertore dal Regno, di tutti i feudi, i figli di lui caduti in povertà per questa confisca e spogliati di titoli ed onori, la sua casa distrutta. I componenti della famiglia si riunirono per avvisare, e finalmente si risolse di spedire a Ginevra, per parlargli e persuaderlo, un cugino, che era per lui (scrive il biografo di Galeazzo) una sorta di fratello, essendo stati allevati insieme e legati tra loro di amicizia stretta. Quantunque il biografo taccia il nome di questo cugino, si può identificarlo sicuramente in Ferrante Caracciolo, figlio del fratello di Colantonio, Marcello conte di Biccari, e non solo uomo d'armi che tenne comandi in terra e in mare, ma anche letterato e scrittore di cose storiche, il quale godeva stima in Napoli e alla corte dell'imperatore (2). Fer-

(1) *Estratto del processo di Pietro Carnesecchi*, edito da G. Manzoni (Torino, 1870), pp. 140-41, 162.

(2) Si veda intorno a lui TAFURI, *Scrittori napoletani*, t. III, parte III, pp. 50-53.

rante trovò Galeazzo, il fratel suo, in una assai semplice casetta che aveva acquistata in Ginevra e con due soli servitori, lui che soleva avere a Napoli un popolo di staffieri. Passarono alcune ore a guardarsi l'un l'altro con gli occhi pieni di lacrime senza aver forza di dirsi nulla. Finalmente, il cugino, che apportava lettere e commissioni, cominciò a parlargli, mettendogli innanzi agli occhi l'irreparabile rovina della sua casa, la disperazione in cui gettava suo padre e sua moglie, e l'infinito dispiacere che recava ai parenti, agli amici e all'intera nobiltà napoletana. Galeazzo rispose che a tutto questo aveva pensato, che tutti questi dolori li aveva sentiti, ma che tutto aveva affrontato e tutto avrebbe ancora sostenuto pel suo dovere di coscienza. Il cugino lo conosceva, lo sapeva sennato, prudente e risoluto, e perciò non replicò, non insistè, e si dispose a ripartire senz'altro. Prese, dunque, congedo da Galeazzo, e si dissero addio con nuovo e molto pianto, sapendo tutti e due che in quel momento si rompeva per sempre l'antico loro nodo di affetto e di familiarità (1).

Il fallimento della missione di Ferrante Caracciolo accrebbe la desolazione di tutta la famiglia. Il passo compiuto da Galeazzo apparteneva ormai ai fatti pubblici e notorii, e già si cominciava a parlare di confisca, per lesa maestà divina, dei beni che gli appartenevano per eredità materna, e di decadenza per lui e per i suoi figliuoli (2). Intanto Colantonio, il devotissimo alla corona di Spagna, era stato colpito da un'altra e tremenda sciagura. Suo genero, il marito della figlia Lucrezia, Antonio Grisone, « uomo astuto, arrischiato, buon parlatore, di gran parentado, di molti amici e di gran credito nella cosa pubblica e amato da tutti in Napoli », corrispondeva col ribelle e profugo principe di Salerno e cospirava con lui per sollecitare il re di Francia a muovere l'esercito alla riconquista del regno di Napoli; onde, sorpresa una sua lettera, fu imprigionato e, fattogli il processo nell'agosto del '52, decapitato (3). Un genero reo di Stato e un figlio eretico! Il vecchio, affranto, non vide altra via di salvezza che andarsi a gettare ai piedi dell'imperatore, che egli aveva lungamente servito con zelo e che gli si era sempre dimostrato benevolo.

(1) BALBANI, *Vita*, pp. 40-43.

(2) Op. cit., p. 43.

(3) S. MICCIO, *Vita di D. Pietro di Toledo*, in *Archivio stor. ital.*, prima serie, IX, 80; e T. COSTO, *Aggiunte al Colonnuccio, Compendio della storia del regno di Napoli* (ed. Gravier, Napoli, 1771), III, 32.

Ma, prima di presentarsi all'imperatore, che si tratteneva allora in Bruxelles, volle fare esso stesso, personalmente, un rinnovato tentativo presso il figlio, e gli mandò un suo cortigiano, e per mezzo di questo un salvacondotto che per lui si era procurato dalla Repubblica di Venezia, affinché lo aspettasse al suo passaggio in qualche città dello Stato veneziano. Galeazzo, pur comprendendo che il risultato del loro colloquio avrebbe esacerbato ancor più il padre, obbedì e, partendo da Ginevra il 29 aprile del '53, andò ad aspettarlo in Verona. Dopo alcuni giorni, giunse il padre, addolorato ma affettuoso, che insistè sul gran danno che egli, con l'atto suo, tirava sui suoi propri figli. Ma non potè scuotere la fermezza di Galeazzo, che era già passato attraverso tutte queste considerazioni e sofferto gli affanni che le accompagnavano, e, sopra le une e gli altri, si era risoluto: cosicchè il padre finì col chiedergli solamente che, fin quando egli non avrebbe veduto l'imperatore, non tornasse in terra di eretici, ma se ne stesse in Italia. Ciò Galeazzo promise ed attenne, restando in Verona fino all'agosto, quando ebbe notizia che l'imperatore aveva concesso al padre la grazia domandata, cioè che titolo e feudi, saltando il figliuolo eretico, passassero ai nipoti. In quell'indugio, in Verona, egli fu esposto a molte premure da più parti, e, tra l'altro, da parte di Girolamo Fracastoro, illustre uomo, filosofo, medico e poeta, che lo esortò a non iscontentare suo padre, tanto più che quella nuova religione, diceva, era un « inganno » (e voleva forse intendere, conforme a un concetto accolto da molti in Italia, nient'altro che l'invenzione e l'imbroglione di alcuni villanzoni di fratacci, la cui ambizione non era stata altrimenti appagata da Roma). Galeazzo gli rispose con la semplicità della parola di Dio, ma con tanta vivacità che quegli restò confuso e finì col domandargli perdono se gli fosse parso che avesse usato con lui importunità e prosunzione (1).

Tornato Galeazzo a Ginevra, tranquillo entro di sè per essersi condotto bene verso la propria fede e verso colui al quale lo legavano doveri che intendeva rispettare, e contento anche che fosse ormai tolta di mezzo la minacciata rovina dei figli e della casa tutta e con ciò si fosse mitigata l'angoscia, a lui stesso angosciata, del padre, attese colà alla vita evangelica. Ma gli assalti alla sua costanza si ripeterono, quando, nel 1555, fu eletto papa proprio quel suo prozio materno, il cardinal Carafa, Paolo IV, un papa che, come

(1) BALBANI, *Vita*, pp. 43-45.

era da aspettarsi, accrebbe subito persecuzioni, rigori e supplizii contro gli eretici. Colantonio cercò d'avvalersi dell'avvento al papato di questo loro parente per dare altro avviamento alla sua non dismessa speranza di riacquistare il figlio, attuando un nuovo disegno, che fu di venirlo rimuovendo dal suo rigido atteggiamento e persuaderlo per intanto a tornare in Italia, dove sarebbe stato messo in condizioni non ripugnanti alla sua libertà di coscienza, ma favorevoli agli approcci dei suoi. Scrisse perciò a Galeazzo che desiderava rivederlo e gli mandò un appuntamento a Mantova e un altro salvacondotto. Anche questa volta Galeazzo obbedì e, partendo il 15 giugno del '55, s'incontrò in Mantova col padre. Il quale fu più carezzevole e cordiale della volta precedente, e gli disse che il papa, per consolare la sua vecchiezza, concedeva ampio privilegio che Galeazzo si scegliesse la città in cui meglio gli piaceva dimorare dello stato di Venezia, liberamente, senza essere mai molestato nè ricercato per conto di religione e di coscienza; e aggiunse tutte le esortazioni e le preghiere perchè accettasse, e tutte le argomentazioni che dimostravano ottima quella profferta. Egli aveva ancora sostanze ed entrate da vivere secondo il suo grado e avrebbe riavuto con sè i figli e la moglie, che consentiva ad andare ad abitare con lui. La tentazione fu forte, e Galeazzo era solo, senza alcuno che potesse soccorrerlo di consiglio, e si vedeva innanzi il padre così ardente di quella speranza che sarebbe caduto in ismanie e furore al suo rifiuto. Ma riflettè che non gli conveniva per niun conto accettare favori da parte del papa, il quale era non già il capo ma il nemico della vera religione, l'Anticristo contro Cristo, contro la Chiesa e il Vangelo, e che sarebbe stato un comportarsi quasi da rinnegato il ritrarsi dalla compagnia di uomini puri e osservanti della parola divina per andare a vivere tra idolatri, e che troppo scandalo avrebbe gettato tra i riformati lasciando pensare che avea rinunciato, per le carnali soddisfazioni, alla benedizione celeste. Comprese anche l'intenzione riposta che guidava così il papa come suo padre nell'insidiosa offerta, che tendeva ad ammollirlo con le grandezze, le comodità, le conversazioni mondane e le delizie, e a raffreddare e spegnere il suo ardore di fedele. Nè, nel dire le ragioni del suo rifiuto, omise di far osservare al padre che egli, per troppo affetto, lo metteva a pericolo di sicura perdizione, essendo nota la massima dei persecutori che non si dovesse osservare la parola data agli eretici. Il padre sentì che dall'insistere non avrebbe ricavato nulla, e tristemente riprese il ritorno a Napoli, per la via di Roma, dove voleva comunicare al

papa che la sua grazia non era valsa a rimuovere il figlio dall'ostinazione. Galeazzo lo accompagnò per un tratto del viaggio; ma poi, giunto in prossimità di Ferrara, si recò a fare riverenza alla duchessa Renata di Francia per eseguire la missione affidatagli dal Calvino di consegnarle una lettera, nella quale il maestro le somministrava esortazioni e incoraggiamenti e le dava consigli nei travagli che ella soffriva (1). Fu introdotto colà dal dotto umanista Francesco Porto, che negli anni appresso insegnò nell'accademia di Ginevra; e la duchessa volle intendere da lui il racconto delle sue avventure e gli rivolse molte domande sul Calvino e sulla chiesa italiana di Ginevra e intorno a punti di fede. Lo fece poi ricondurre col suo cocchio fino a Francolise, donde, attraversato il Po, Galeazzo scese a Venezia, passò per la Valtellina e per Chiavenna nei Grigioni, visitando i fratelli delle chiese sparse sulla sua strada, e il 14 ottobre rientrò a Ginevra (2).

In quali termini si svolgesse il colloquio tra il reduce Colantonio e Paolo IV non sappiamo; ma sappiamo da un ambasciatore veneto, Bernardo Navagero, che, nell'ottobre del '57, quel papa gli parlò nel modo più violento contro il Priuli, il cardinal Polo, il defunto Marcantonio Flaminio: del quale ultimo disse di non essere arrivato in tempo per mandarlo al fuoco del rogo, ma che, in cambio, aveva fatto ardere nella piazza della Minerva il fratello di lui, Ce-

(1) È la lettera del 10 giugno '55, firmata Charles d'Esperville, che si può leggere, oltre che nella raccolta degli *Opera*, nelle *Lettres*, ed. Bonnet (Paris, 854), II, 55-60. « C'est bien l'office de Dieu — le diceva tra l'altro — de nous mener comme pauvres aveugles, quand nous sommes au bout de notre sens, et rouver des moyens que nous n'eussions jamais attendu, nous faisant surmonter ou esmechemens, sans que nous y voyons goutte. C'est aussi notre office de lerier qu'il le luy plaise nous ouvrir les yeux, afin que si tost qu'il nous a lonné quelque signe, nous le suivions. Ne vous espargnez point donc à essayer le jour en jour tous les moyens qu'il vous sera possible de vous avancer au troit chemin. Faisant ainsy, combien que vous soyez encore loin du but, toutefois ce ne sera pas en vain que vous y tendrez, car notre cause est certaine, moyennant que nous suivions tousjours, encore que ce soit foiblement, et telle certitude nous doit fortifier pour surmonter toutes tentations... Toutefois, Malame, que cecy ne soit point pour vous endormir, que vous regrettez tousjours a miserable servitude où vous estes, comme de fait c'est le moyen pour estre délivrez de Dieu, quand nous sentons combien nostre prison est dure. Au contraire, celui qui se plaint en son mal, ferme quasi la porte à Dieu à ce qu'il n'ait point pitié de luy... ».

(2) Su questa visita del Caracciolo, oltre il Balbani, v. B. FONTANA, *Renata di Francia duchessa di Ferrara*, II (Roma, 1893), pp. 415-17.

sare. E qui, sul ricordo che Cesare Flaminio soleva essere commendabile di Galeazzo Caracciolo, disfogò l'animo amareggiato intorno a questo « nostro parente, figliuolo di una figliuola di nostra sorella, che non abbiamo se non quella e che fu qui l'anno passato, ed ha anco una nostra nepote per moglie », il quale, lasciando moglie, figliuoli e ricche entrate, « se n'è andato a Ginevra a vivere con quelli tristi ed a perder l'anima e il corpo ». Ma subito troncò questo sfogo, riaffermando sui mondani affetti di parentela la sua risoluta volontà di capo della Chiesa: « Magnifico ambasciatore, non se ne parli in questa materia; perchè, se nostro padre fusse eretico, noi li portassimo le fascine per abbruciarlo! » (1).

Questa prima serie di tentazioni, da Galeazzo sostenute con fermezza e calma, si chiuse con un alto encomio del Calvino; il quale, nel 1556, ristampava il suo commento sulla prima epistola ai Corintii, già dedicato a Jacques de Bourgogne, signore di Falais e di Bredan, che per causa di religione aveva lasciato il Brabante perdendo per confisca tutti i suoi beni e si era ritirato a Ginevra, ma poi aveva qui parteggiato per il Bolsec contro il Calvino, onde la loro amicizia fu rotta. Il Calvino, dunque, non poteva ripetere le parole affettuose con le quali aveva indirizzato a costui il suo libro, e dedicò la nuova edizione a un amico che non gli avrebbe dato delusioni, e che anzi gli era stato a fianco in quel contrasto (2), al Caracciolo (3): « generoso viro virtutumque praestantia magis quam genere illustri », a lui (soggiungeva) « marchionis Vici unico filio et legitimo heredi ». E in solenne latino gli rendeva questa testimonianza, che fu letta con ammirazione in tutto il mondo riformato: « Etsi neque tu plausum theatri appetis, uno teste Deo contentus, neque mihi propositum est laudes tuas narrare, quod tamen cognitu utile est ac fructuosum non prorsus celandi sunt lectores: hominem primaria familia natum, honore et opibus florentem, nobilissima et castissima uxore, numerosa sobole, domestica quiete et

(1) B. Navagero al Senato, da Roma, 23 ottobre 1557 (Archivio di Stato di Venezia, *Dispacci Senato Roma*: vol. IX: 15 maggio-30 novembre 1557). Un cenno ne fece già, di su una traduzione inglese, il PASTOR, *Gesch. d. Päpste*, VI (Freiburg i. B., 1913), p. 537.

(2) Il Caracciolo figura tra i testimoni del processo contro il Bolsec.

(3) « Utinam — gli dice accennando al mutamento che aveva dovuto fare — quo primum tempore in lucem prodit hic commentarius, vel mihi ignotus, vel saltem probe notus fuisset ille cuius nomen huic paginae hactenus inscriptum nunc delere cogor... ».

concordia, totoque vitae statu beatum, ultro ut in Christi castra migraret patria cecidisse; ditionem fertilem et amoenam, lautum patrimonium, commodam non minus quam voluptuosam habitationem neglexisse; exuisse splendorem domesticum, patre, coniuge, liberis, cognatis, affinibus se privasse; postquam autem tot mundi illecebris valedixit, nostra tenuitate contentum frugalem ac popularem vivendi rationem non secus colere atque unumquemlibet ex nobis » (1). Circa lo stesso tempo, nel 1558, Celio Secondo Curione dedicava alla sorella in Cristo di Galeazzo, alla « nobile Isabella », alla Briseña Manrique, considerata italiana, le reliquie letterarie che avanzavano di Olimpia Fulvia Morata perchè le riponesse nel luogo più santo della sua casa: « hac ratione quam Italia genuit, Germania sepelit, suae quodammodo restituitur Italiae » (2).



MEDAGLIA CONIATA IN ONORE DEL CARACCIOLLO NEL 1556

Riproduzione a circa due terzi dell'originale

In quello stesso anno, ma non sappiamo dove e per opera di quali persone, fu battuta una medaglia in suo onore: una medaglia rarissima (ne è noto un unico esemplare), e preziosa, perchè nel retto ci conserva l'unica effigie che si abbia di Galeazzo, con berretto e toga, contornata dal nome: *Gaeat. Caraciolus Marchionis Vici fil.*, e con sotto di essa la data, 1556, e la firma abbreviata dell'artista (H. Cre.). Nel rovescio l'epigrafe suona: *Elegi sedere ad limen in domo Dei mei potius quam habitare in tabernaculis impietatis* (3). La Ginevra del Calvino, con questa medaglia d'onore, pre-

(1) CALVINI *Opera quae supersunt omnia*, XVI (Brunschv., 1877), pp. 11-14.

(2) Dedicà alla prima edizione di Basilea, 1558: v. J. BONNET, *Olympia Morata* (4.^a ediz., Paris, 1864), pp. 207-08.

(3) L'unico esemplare della medaglia (che ha 65 millim. di diametro) si trova nel Museo provinciale di Hannover, ed è stato descritto e pubblicato dal

sentava agli occhi del mondo, il nobile campione che era venuto a servirla e che con tanta costanza aveva mantenuto la propria fede.

Pure in Galeazzo viveva cocente un desiderio di amore e quasi un rimorso per quella sua consorte abbandonata, incensurabile, affettuosissima, che Gesù, apportando non pace ma guerra tra gli uomini, aveva divisa da lui, ma che Gesù poteva a lui riunire, e bisognava che egli si adoperasse con ogni sforzo e industria a questo intento senza violentare la coscienza della buona creatura ma persuadendola a stare al suo fianco, a convivere con lui, ad accettarlo come ancora lo aveva accettato nei primi anni della sua conversione e vita religiosa, trascorsi in Napoli. Ella gli scriveva sempre o gli mandava ambasciate, e, dopo il padre, fu lei che, sulla fine del '57 o ai primi del '58, chiese di rivederlo e parlargli in qualche luogo dello Stato veneziano, il più vicino al regno di Napoli. Venne concordato il ritrovo nell'isola di Lesina, appartenente alla Dalmazia e che era quasi di fronte al castello di Vico, feudo dei Caracciolo. Galeazzo chiese e ottenne licenza dai magistrati di Ginevra di assumere per l'occasione la cittadinanza di Coira, con la quale sarebbe andato con maggior sicurezza nelle terre veneziane, « pour essayer d'attirer la famille » (1); e di persona si recò nei Grigioni a sollecitare le pratiche relative, che vennero a buon fine (2). E, fornito di quella borghesia, egli prese il mare e si trovò a Lesina nel tempo stabilito. Ma, quale che ne fosse la cagione, la moglie non volle o non poté recarvisi; e gl'inviò invece due dei figli, il maggiore, Colantonio, e Carlo, che gli fu grato rivedere, ma che egli, dopo essersi con loro intrattenuto, rimandò, ripigliando deluso il cammino del ritorno.

Non appena tornato indietro (3), nuove lettere di Vittoria gli riproposero il convegno in Lesina; e ciò gli fu assai gravoso, ma

DEMOLE, *Médaille inédite de Galeas Caracciolo* (in *Revue suisse de numismatique*, f. XXII, pp. 85-88), il quale pensa per essa allo stile dei medagliatori olandesi.

(1) Registri del Consiglio, 22 febbraio '58.

(2) A queste pratiche e alle difficoltà che s'incontrarono e si superarono si riferiscono parecchie lettere del Bullinger, del Fabricius, del Salis e di altri, pubblicate in BULLINGER'S *Korrespondenz mit den Graubündern*, hg. v. T. Schiess (Basel, 1904), II, 65-71. Il 7 aprile il Caracciolo era ancora in Tirano.

(3) Veramente, secondo il racconto del BALBANI, *Vita*, pp. 51-52, egli sarebbe tornato a Ginevra e di là ripartito per la nuova chiamata, fornendosi della cittadinanza di Coira. Ma dev'esserci qualche confusione: dai documenti non risulta questa duplice partenza da Ginevra per Lesina, nè si vede come il Carac-

troppo la cosa gli premeva perchè non si dovesse risolvere a rimettersi senz'altro in viaggio. Lo pungeva anche qualche rimorso per non essersi almeno provato, quando lasciò Napoli, di persuadere la consorte ad accompagnarlo, procurando d'illuminarla a poco a poco sulla vera dottrina. I suoi amici, che seguivano le vicende di quel tentato incontro e colloquio con la moglie, pensavano che si avvicinava il momento per lui più pericoloso, nel quale la sua costanza sarebbe stata messa alla più terribile prova, e alcuni temevano che non avrebbe resistito alla vista e alla parola della donna amata. « Li fratelli che son qui — scriveva da Venezia il Carneseccchi a Giulia Gonzaga — restano di questo fatto non poco scandalizzati, ma Carneseccchi sta saldo in sperar bene, accettando tutto in buona parte e pregando Dio che l'ispiri a far quello che sia per ridondare in maggior gloria sua » (1); e alcuni mesi dopo, alludendo a dicerie che davano per accaduta la sua sconfitta: « Di Galeazzo Caracciolo V. S. può tenere per certo che sia burla tutto quello che è stato detto; che sia per esser prima ogni impossibil cosa, che di questo io so che non m'inganno » (2). Il Calvino scriveva al Caracciolo stesso: « J'espère que la présente vous pourra rencontrer à Venise, faisant mon compte que, devant la fin de juing, ma Dame vostre femme sera arrivée à Lesena et ne s'y voudra pas tenir si longtemps du premier coup. Et de faict, si elle est en bon propos, j'ayme mieux qu'elle s'en retourne de bonne heure apprestier son cas, afin d'éviter soupçon qui empescheroit sa liberté. C'est bien l'un de mes plus grands désirs pour le jour d'huy, de sçavoir quelle est son affection. Toutes fois j'espère, encores qu'elle ne se vouldust renger, que ce voiage servira d'un bon préparatif. Dieu, par sa bonté infinie, veuille tout conduire tellement que nous aions de quoi bénir son nom. Je suis persuadé que, de vostre part, vous prenez ce qu'il Luy plaira vous envoyer d'un cœur paisible, sachant qu'il n'y a rien meilleur que de vous conformer à Luy. Car vous estes desjà de longtemps accoustumé à préférer sa volonté à voz affections, quelles que bonnes qu'elles soient » (3). Ma anche il

ciolo potesse andarvi la prima volta senza alcun salvacondotto: onde la duplice gita parrebbe da porre piuttosto tra l'aprile e il giugno da Venezia o da altro luogo d'Italia.

(1) Lettera del 28 gennaio '58 nell'*Estratto del processo Carneseccchi* cit., pp. 145-46.

(2) Lettera del 18 giugno '58, op. cit., p. 99.

(3) Lettera del 19 luglio '58: in *Lettres*, ed. cit., II, 206-18.

Calvino non era senza inquietudine, non veramente per la vittoria che la seduzione muliebre potesse riportare su Galeazzo (1), quanto perchè questi gli aveva manifestato l'intenzione che, se per la seconda volta non riusciva a veder la moglie a Lesina, sarebbe andato a cercarla sulla terra napoletana, nel castello di Vico. Vero è che pareva che avesse rinunciato al troppo ardito pensiero; onde il Calvino gli scriveva: « J'ay esté delivré par voz dernières lettres de grande perplexité aiant sceu que le voiage qu'aviez entrepris à Vico estoit rompu: car vous aviez mis tous en grand' peine et sollicitude auparavant. Et de faict, si j'eusse esté près de vous, je n'eusse pas espargné de rompre vostre robbe pour m'efforcer à vous retenir si j'eusse peu. Mais Dieu s'est montré prochain, en vous destournant d'un tel conseil » (2).

Senonchè, a Lesina neppure questa volta Vittoria lo raggiunse, adducendo a cagione o a pretesto la mancata promessa di un nobile veneziano che doveva trasportare lei e i figli nella propria galea, ma, in effetti, come apparve poi evidente, perchè era stata consigliata dai preti a non ritrovarsi sola con solo, su quell'isola, col marito. Ella stava lì, a poca distanza, nel castello di Vico, e con lei c'erano il marchese padre, i figliuoli, il cugino che l'aveva visitato a Ginevra. Galeazzo fece allora quello che già gli era venuto in mente e che poi aveva scartato come troppo rischioso a segno da rassicurare, come s'è visto, il Calvino, accertandolo del suo mutato proposito. Varcò il breve tratto di mare, e rimise il piede sul vietato suolo napoletano, dando avviso al padre della sua venuta. Subito il povero vecchio gli mandò incontro i figli e i servitori di casa, e fu una grande esultanza, in tutti, massimamente in donna Vittoria, alla quale pareva di avere recuperato il marito. Ma Galeazzo, in mezzo al giubilo che lo avvolgeva, non era lieto, presentendo che non sarebbe riuscito in quel che lo aveva condotto colà. I primi giorni passarono in carezze e dimostrazioni di affetto. Poi si venne al

(1) Il giorno dopo, in una lettera alla duchessa di Ferrara (20 luglio '58) diceva: « Le bon seigneur duquel je sçais que vous serez bien aise avoir nouvelles, estoit passé la mer à la fin de may et devoit my juing avoir promesses d'avoir quelques galères pour le conduire de sa femme, car le passage n'est pas long, et il avoit trouvé ceste faveur vers le capitaine que luy peult gratifier en cela sans peine ni coust. Toutes foys je pense qu'il sera bien tost de retour, si Dieu ne change miraculeusement le cœur de sa femme, laquelle l'ayme pour l'attirer si elle pouvoit à perdition. Tant y a que ce luy sera assez de s'estre mis en devoir pour estre excusé devant Dieu et les hommes » (ed. cit., II, 215-19).

(2) Nella lettera citata del 19 luglio.

nodo, e il padre comprese che Galeazzo non sarebbe rimasto con loro, ed egli che non avrebbe condotto con sè la moglie. I discorsi a cuore aperto con lei, la promessa di farla vivere a suo modo, rispettando le sue credenze, ricevevano la risposta che ella non vivrebbe mai in altro luogo che dove si professasse la religione romana, e non dimorerebbe e non converserebbe con lui se non abbandonava le opinioni dannate dalla Chiesa. E si sottrasse agli abbracci del marito, perchè il confessore le aveva fatto di ciò speciale divieto, minacciandola di scomunica perpetua se avesse avuto rapporti con un eretico. Allora egli le dichiarò che, se non voleva seguirlo e trattarlo da marito, avrebbe promosso un'azione di divorzio; e con ciò la trafisse di acuto dolore al pensiero che l'uomo amato ricorresse a siffatte parole per intimorirla, ma non la indusse a credere sul serio che avrebbe mai effettuato quel che diceva. Chiaritosi vano quel che dall'una e dall'altra parte si era procurato di ottenere, Galeazzo cominciò a parlare della sua partenza e ne fissò il giorno. In quella dimora in Vico un timore, che egli non diceva, lo teneva sempre in sospetto: che potessero rinchiuderlo in qualche torre del castello, usandogli ogni rispetto ma facendolo strettamente vigilare, in modo da privarlo di ogni conversazione, di ogni lettura e d'ogni consolazione, e ridurlo a menare vita miserabile. Ma i suoi erano cavalieri e gentiluomini e non pensavano a siffatto tradimento, che non sarebbe ripugnato a plebea gente di chiesa: anche il loro nume, l'imperatore Carlo V, nonostante le istigazioni in contrario, aveva, com'è noto, mantenuto la sua parola a Lutero in Worms, non volendo « arrossire con Sigismondo ». Galeazzo sentiva di avere speciale bisogno dell'assistenza divina in questo suo nuovo distacco, non impedito dalla forza, ma assiepatto dalla tenerezza della sua famiglia. Fu ventura che il padre, allorch'egli si presentò per togliere congedo, entrasse in tal furore da quasi maledirlo: il che, invece di abatterlo, lo cinse di austera fermezza quando, qualche istante dopo, nella sala, donna Vittoria, circondata da tutti i figli, dal cugino, dai familiari, gli si gettò al collo, e i figli o supplicarono in ginocchio e gli astanti assistevano commossi e costernati. L'ultima delle figlie, che aveva dodici anni, gli aveva abbracciato i piedi e li teneva stretti, piangendo e gridando in modo che egli durò fatica a svincolarsi. Fu uno strazio da morire; finchè si strappò di là, scese alla riva, risalì sulla sua barca e veleggiò verso Lesina. Da Lesina, con vento favorevole, ritornò a Venezia, dove restituì la calma ai suoi fratelli di fede, che avevano tremato alla notizia del suo sbarco nel regno di Napoli. Rivide anche questa volta al

passaggio le chiese della Valtellina e dei Grigioni; e il 4 ottobre di quell'anno '58 tornò in Ginevra, dando un definitivo addio all'Italia, dove non aveva più nulla da fare (1).

Nulla da fare, ma pur sempre un legame della sua carne e del suo cuore con quella donna amata, che gli sfuggiva. Chi può osare di entrare nel segreto dei suoi umani tormenti, delle sue nostalgia, delle sue brame, dei pungenti ricordi per l'immagine che lo assillava nella sua povera e deserta casetta di Ginevra? E chi può osare di approvare o condannare la deliberazione che egli prese di porre una pietra sepolcrale sul passato e formarsi un nuovo legame e cancellare quell'immagine lontana e pur vicina con la realtà di un'altra figura muliebre, che gli stesse accanto amorevole? Eppure, c'è chi ha osato; e uno storico, dopo avere descritto con ammirazione commista d'orrore la feroce virtù di Galeazzo nel dividersi dalla consorte e dalla famiglia, il suo straordinario eroismo, l'immenso sacrificio che seppe compiere, soggiunge: « Il eut le tort de ne pas l'accepter tout entier et de faiblir sous le fardeau surhumain qu'il s'était imposé » (2). Cotesti storici moralisti sono odiosi col loro trattare gli uomini non come creature di nervi e di sangue, ma come esecutori dei modelli eroici dal loro animo intransigente escogitati e vagheggiati e ai quali quelli non riescono mai pari a segno da meritare la pienezza del loro elogio: frigidità pedanti, che rimprovererebbero Cristo in croce per aver mormorato: *Sitio!*

Galeazzo si confidò col suo maestro e consigliere, con l'uomo venerato, col Calvino, e gli aperse l'animo suo e i motivi che lo spingevano a chiedere il divorzio. Il Calvino si vide posto innanzi a un problema gravissimo; perchè un divorzio, e un divorzio per causa di religione, era cosa nuova e scopriva il fianco alle offese degli avversari, i quali non avrebbero mancato di tacciare la chiesa riformata di compiacenza verso un uomo di alto grado sociale o addirittura di screditarla come istituto comodo per coloro che cercavano sfogo alle loro passioni o ai loro capricci amorosi (3). Certo, alla chiesa riformata, in quel suo primo tempo, conveniva, per considerazioni politiche, la rigidezza anche in questa parte, an-

(1) BALBANI, *Vita*, pp. 52-60.

(2) JULES BONNET, *Le marquis de Vico, épisode de la Réforme en Italie*, nel *Bulletin historique et littéraire de la Société de l'histoire du Protestantisme français*, XVII, 1869, pp. 173-92: ristamp. nei *Nouveaux récits du seizième siècle* dello stesso autore (Paris, 1870): v. in questa raccolta, p. 200.

(3) BALBANI, *Vita*, p. 60.

corchè crudele nei casi particolari. Ma il Calvino amava e stimava Galeazzo, e sapeva quanto avesse sofferto e soffrissi, e non poteva rifiutare l'aiuto che ora egli domandava, egli che tanto aveva operato per l'onore della chiesa di Dio. Senza dubbio, per quell'aiuto che gli porse, per non avergli opposto un reciso diniego, l'accusa, che egli antivedeva, di colpevole condiscendenza per l'amico, per il nobile personaggio, che era decoro della chiesa ginevrina, fu scagliata allora contro di lui ed è ancor oggi ripetuta. Ma, anche qui, chi osa entrare nella coscienza del Calvino e pretendere di sorprendere gl'intimi moti, e, in faccenda così delicata, pesare, giudicare e biasimare? Tanto più è difficile tagliare in questo caso la parte del dritto e del torto, in quanto in esso si poneva il problema dello scioglimento del vincolo coniugale per profondo dissidio di spiriti circa la fede religiosa ossia circa il concetto stesso della vita, un dissidio che impediva la cooperazione e convivenza nella società matrimoniale e familiare.

Comunque, il Calvino, non respingendo preliminarmente la domanda del Caracciolo, volle che intorno a essa fosse dato parere dal Vermigli e dai maggiori teologi che erano allora nella Svizzera (1), e propriamente sul punto se il testo di san Paolo nella prima lettera ai Corintii: « Si discedit infidelis, discedat etc. », e il caso che vi si considera dell'abbandono del coniuge fedele da parte dell'infedele, stabilisse un motivo di divorzio da aggiungersi a quello già ammesso per l'adulterio. Il Caracciolo dovette andare di persona ad assistere la propria causa, perchè nella primavera del '59 era in giro per la Svizzera, passò per Zurigo dove rivide Isabella Briseña che colà dimorava (2), e nel giugno arrivarono insieme a Chiavenna, nella quale città la Briseña si fermò ad aspettarvi la sua gente di servizio e rimase poi stabilmente, rifiutando il ricovero offertole dal principe Massimiliano d'Austria in Vienna dove una sua figliuola era maritata a un gentiluomo della corte (3).

(1) BALBANI, *Vita*, pp. 60-61.

(2) Abitava a Zurigo allo Kirchgasse presso una signora Von Schönau, con quattro cameriere e un cuoco, e aveva nella stessa città suo figlio: v. MEYER, *Die evangelische Gemeinde zu Locarno* (Zürich, 1835), II, 151-52, e append. XXVII, 2: cit. in CHURCH, *Italian Reformers*, p. 305.

(3) Lettera di Federico von Salis al Bullinger da Chiavenna 20 giugno '59, nella quale annunzia l'arrivo del marchese e della Briseña, a lui raccomandati: BULLINGER'S *Korrespondenz*, II, 143. Si veda anche l'*Estratto del processo Carnesecchi*, p. 213 (lettera dell'8 luglio '59). Sull'invito fatto alla

Il parere dei teologi del concistoro di Zurigo fu dato in senso favorevole il 18 maggio di quell'anno, sottoscritto dal Bullinger, ministro di quella chiesa, dal Vermigli che insegnava teologia in quella città, e dall'Ochino, ministro della chiesa di Salorno, e vi aderirono poi con le loro firme Filippo Gallivo, predicatore a Coira, Paolo Godio, ministro della chiesa di Teglio, Giovan Fabrizio Montano, ministro a Coira, Agostino Mainardi, ministro a Chiavenna, e Giulio da Milano, ministro in Poschiavo (1).

Intanto, la procedura era stata iniziata e portata innanzi al Concistoro di Ginevra, nel quale il 6 aprile fu proposto l'affare, e s'invitò il Caracciolo a produrre i suoi testimoni, incaricando il Viret e il Blondel di conferire in proposito col Calvino. Il 13 furono uditi nove testimoni, che dissero del grande affetto che era stato sempre tra i due coniugi, della meraviglia avutasi a Napoli per il distacco di Galeazzo nonostante le lagrime della moglie, delle frequenti lettere scambiate tra loro, dei viaggi fatti dal marchese per attrarla all'evangelo, e via dicendo; e fu accettato il parere del Calvino che il marchese dovesse ancora una volta insinuare alla moglie di venire a stare con lui. Il 17 la causa fu mandata innanzi al Piccolo Consiglio, e il 20 tornò al Concistoro, e il 24 al Consiglio, dove il Caracciolo fece notare che gli era assai difficile trasmettere una regolare intimazione a Napoli, onde si decise che si sarebbe inviata una lettera personale, la cui redazione fu commessa al Calvino. Questi la scrisse con la data del 1.º maggio, in nome del Sindaco e del Concistoro della chiesa di Ginevra, « nobili et generosae dominae Victoriae Carrafae », e in termini assai deferenti, dando due mesi di tempo per la risposta (2). Trascorsi i termini, il 10 agosto il Caracciolo comunicò al Concistoro che egli aveva fatto recapitare la lettera alla moglie e presentò la risposta

Briseña dal principe Massimiliano, v. AMABILE, *Il Santo Ufficio dell'Inquisizione in Napoli*, I, 150. Giulia Gonzaga le mandava un sussidio a Zurigo e poi a Chiavenna. Poichè la seconda edizione, curata dal Curione, delle opere della Morata, nel 1562, è dedicata alla regina Elisabetta d'Inghilterra, parrebbe che la Briseña morisse prima di quell'anno.

(1) Il *Consilium Concistorii Tigurini in causa disertionis ob religionem* sta a p. 7 del trattatello dello ZANCHI, *De divortio deque novis post divortium nuptiis libri duo*, in appendice al vol. VIII di HYERON. ZANCHI, *Oper. theolog.* (Genevae, 1619).

(2) Vi si diceva: « Minime obscurum est eum domi et in patria vivere quia superstitionibus quas semet religavit se iterum implicet, quod est Deum

negativa ricevuta; dopo la quale il Concistoro lo rimandò al Consiglio con la dichiarazione che poteva essere messo in libertà di riammogliarsi. Il 14 il Piccolo Consiglio deliberò in questo senso, fissando per il nuovo matrimonio il termine di tre mesi, oltre le dovute proclamazioni e la notificazione della sentenza alla marchesa Vittoria (1).

Questo primo caso di divorzio per diserzione del coniuge infedele dal coniuge fedele, ossia fedele alla vera religione (2), fece gran rumore nelle chiese riformate, e si può dire che il modo in cui fu ragionato e risoluto fornisce l'intera teoria in questa materia al *Tractatus de repudiis et divortiiis* di Teodoro Beza (3). In questo si ritrovano tutte le questioni che allora si agitarono così di ermenutica del testo paolino come di carattere giuridico e morale e altresì politico, tra le quali l'obiezione che dal consentire siffatto divorzio sarebbe per venire scredito all'Evangelo. « A quibus, obsecro? — rispondeva troppo vivamente il Beza, — nam infideles infidelem conversum ad fidem damnabunt omnimodo propter conversionem, ac proinde vitari illum offendiculum non potest, nec curari etiam magnopere debet ». Dannati per ogni conto dai papisti (egli diceva), non bisognava darsi pensiero di questa loro riprovazione sopra un punto particolare (4).

et pietatis doctrinam una cum spe salutis reicere. Quod ergo de redivo agitis nullum rationis colorem habet, quia perinde ac si in manifestum vitae discrimen traheretur si adigere vos in suam religionem vellet, speciosa forte esset vestra excusatio; nunc cum paratus sit in locum aliquem liberum et medium concedere ubi uterque suo more et pro conscientia sua vivat, conditio haec nullo praetextu recusari a vobis potest, quando nulla patitur ratio vel equitas uxorem capiti suo minus concedere quam ipsa sibi arroget, ipse autem iure suo cedens quam humaniter vobis se accomodet diligenter expendere vos decet ».

(1) Lo spoglio di tutti gli atti del Concistoro e del Consiglio relativi al divorzio del Caracciolo è in TH. HEYER, *Notes sur Galeazzo Caracciolo lues à la Société d'histoire et d'archéolog. de Genève* (Genève, 1854), pp. 6-9 dell'estratto.

(2) « Novum divortii probati et superinductae uxoris, non sine protestantium invidia, exemplum », lo chiama il Tuano nel libro LXXXIV delle sue *Storie*.

(3) *Tractatus de repudiis et divortiiis in qua pleraeque de causis matrimonialibus (quas vocant) incidentes controversiae ex verbo Dei deciduntur*. Additur iuris civilis Romanorum et veterum his de rebus canonum examen ad eisdem Verbi Dei et aequitatis normam. Ex TH. BEZAE Vezelii praelectionibus in primam Corinthios epistolam (Genevae, apud haeredes Eustath. Vignon, 1591). Ne possiedo la ristampa di Deventriae, typis J. Columbii, 1651: v. pp. 184-209.

(4) Il citato trattatello dello Zanchi, *De divortio* etc., ebbe motivo da un caso affatto simile a quello del Caracciolo, di Andrea Pizzardo da Pallanza, pro-

A ogni modo, la decisione presa pel caso del Caracciolo formò massima ⁽¹⁾, e non è detto che non desse luogo talora a inconvenienti e ad abusi. Ma i libellisti cattolici, che, pur di diffamare la chiesa evangelica, le attribuivano di concedere la « libertà della carne », quando, tra coloro che, secondo essi, se n'erano andati a Ginevra, « cachant, sous ce motif apparent d'un changement de religion, un besoin d'émancipation conjugale qu'il leur était impossible de satisfaire dans leur patrie », annoveravano Galeazzo Caracciolo, certamente mentivano contro la chiara verità dei fatti ⁽²⁾.

continua.

BENEDETTO CROCE.

fugo nel '52 per causa di religione, e che invano cercò di far venire presso di sé la moglie: onde tenne procedura simile a quella tenuta per il Caracciolo, e in proposito fu nel 1565 chiesto parere allo Zanchi: il Pizzardo si riammogliò nel luglio di quell'anno. Una lunga lettera di Gilles Gaultier al Beza, da Caen, 13 luglio 1571, che tratta, in riferimento a nuovi casi, questo problema del divorzio per religione, e che si richiama anch'essa al caso tipico del Caracciolo, si trova nella corrispondenza di Beza, copie di Hyppolite Aubert de la Rue, appartenenti alla Société du Musée historique de la Réformation, presso la Biblioteca di Ginevra.

(1) Nei registri del Consiglio, sotto l'11 giugno 1576, mi è accaduto di leggere di un oscuro personaggio, di un artigiano, Antonio Filocamo, falegname, calabrese, che « a esté renvoyé au Consistoire pour avoir liberté de se remarier ayant esgard à ce que sa femme ne l'a voulu suyvre des douze ans en ça, encor qu'il l'ayt sommée par lettres, ayant respondu sus'icelles qu'elle ne le vouloit suyvre, mais bien que s'il alloit par dela il serait le bien venu, pourveu qu'il ne vescu à la religion des huguenotz, ainsi qu'il est aparù de cela par suffisans tesmoignages. A esté arresté qu'on luy outroie lettres de proclamation suyvant les ordonnances, après lesquelles, si elle ne comparoit, il sera mis en liberté ». D'altra parte, non infrequenti furono i casi di condanna a morte e di esecuzione, quando siffatte circostanze non concorrevano e il nuovo matrimonio era giudicato bigamia.

(2) Come fa il cattolico autore di una *Histoire de l'établissement de la Réforme à Genève* (Paris, 1844), cit. dal DOUMERGUE, *Jean Calvin*, III, 641.